

Giampaolo Valdevit

UN LUNGO DOPOGUERRA

Il Friuli e la Venezia Giulia dalla fine del conflitto alle soglie del duemila

E. FERMI

**liceo linguistico
parificato**

Sede legale esami di idoneità o maturità

**istituto tecnico
commerciale per
ragionieri parificato**

Sede legale esami di idoneità o maturità

recupero anni
geometri - ragionieri
magistrali - licel

**scuola superiore
europea per interpreti
e traduttori**

«James Joyce» di trieste
scuola universitaria a fini speciali

A norma di quanto disposto dalla legge 11.10.1986 n. 697

ISCRIZIONI ai corsi diurni e serali:

VIA LAZZARETTO VECCHIO 24
TEL. 040/307440 - 307416 - 301626

IL PICCOLO

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La fine della seconda guerra mondiale vede il Friuli e la Zona A della Venezia Giulia sottoposti a due differenti regimi di occupazione militare anglo-americana. Nel primo si segue il modello che è stato adottato in Italia in pratica dall'occupazione della Sicilia in avanti: il modello di governo indiretto. In virtù di esso l'autorità di occupazione alleata è l'ente che esercita per lo più funzioni di controllo sul ripristino di una vita democratica, nel quale sono coinvolte in prima persona i partiti della coalizione antifascista rappresentati nei Comitati di Liberazione Nazionale.

E' in tale contesto che si avvia la ricostruzione in Friuli. In realtà l'esperienza di governo militare in Friuli non è totalmente assimilabile a quella compiuta nel resto d'Italia. A differenza di quanto avviene in essa, il Gma non smette le proprie funzioni con il 31 dicembre 1945. Finché è aperto il negoziato, già di per sé spinoso, per i trattati di pace si vuole infatti evitare che tensioni o conflitti locali possano creare interferenze con esso; così il Friuli rimarrà sotto il controllo alleato fino all'entrata in vigore del trattato di pace il 15 settembre 1947.

A Trieste e a Gorizia invece, e cioè nella cosiddetta Zona A della Venezia Giulia (nell'altra parte, la Zona B, il potere è nelle mani di un'amministrazione militare jugoslava) viene adottato nell'agosto 1945 il modello del governo diretto (direct rule), lo stesso che viene applicato alla Germania e all'Austria, esse pure occupate e divise dagli eserciti alleati. A tale decisione si arriva perché il fronte antifascista a Trieste è già da tempo spaccato e ciò non consente la formazione di governi locali di larga unità antifascista. In particolare il partito comunista si contrappone alle autorità di occupazione alleate, con le quali ingaggia un confronto che domina lo scenario politico triestino per tutto il 1946 e 1947.

Tali controversie vengono interpretate, da parte delle autorità militari di occupazione, come segno di una profonda intossicazione della società triestina ad opera di agenti patogeni ostili ai principi della democrazia liberale, tant'è che la ricostruzione della democrazia (ma anche dell'economia) a Trieste - al pari di altre realtà che si considerano pure intossicate (dal nazismo) quali l'Austria e la Germania - è un processo guidato e diretto dalle autorità di occupazione. Il direct rule

fa del Gma l'unica autorità di governo nella Zona A. Sotto il profilo del potere i partiti e gli stessi organi amministrativi locali sono relegati a funzioni marginali. Ciò non vuol dire che i partiti siano totalmente inattivi; è indubbio che essi cerchino di mettere radici nella società soprattutto in virtù della loro presenza in quello che, nell'immediato dopoguerra, è il teatro principale della loro attività, la piazza cioè; ma ciò non è affatto privo di conseguenze.

A differenza di quanto avviene nel vicino Friuli e nel resto d'Italia, dove i partiti cercano legittimazione attorno a temi quali la ricostruzione del sistema politico e dell'economia e attorno ad essi costruiscono consenso, a Trieste e a Gorizia una strada del genere è loro sostanzialmente preclusa. Ne consegue che la ricerca del consenso diventa problema ossessivo e si orienta attorno alla questione del confine, per cui entrambi gli schieramenti contrapposti - il fronte filoitaliano e quello filojugoslavo, come si diceva allora - si legittimano assumendo la veste di portatori dell'interesse nazionale, tant'è che chi sta sul versante opposto viene definito semplicemente "antinazionale". "Slavo-comunista" e, ad esempio, un epiteto largamente usato dal fronte filoitaliano all'indirizzo dell'avversario, il quale è tale perché, appunto, difende gli interessi di uno stato, la Jugoslavia, nonché quelli di un sistema sovranazionale, il comunismo. Da tutto ciò deriva una sorta di marchio d'origine sulla dialettica politica triestina e giuliana, un marchio che perdurerà a lungo, in pratica fino ai tempi odierni, sia pur con intensità decrescente.

L'assetto istituzionale, al quale il territorio della regione si trova sottoposto, subirà una correzione il 15 settembre 1947, all'entrata in vigore del trattato di pace, allorché il Goriziano, mutilato della parte che passa alla Jugoslavia, viene restituito alla sovranità italiana, e vi cessa come nel resto del Friuli il Gma. Trieste e il suo circondario invece costituiranno la Zona A del Territorio Libero di Trieste, che continuerà ad essere sottoposta al Gma fino al 26 ottobre 1954, data in cui viene ricongiunta all'Italia.

Se dunque, fra la fine della guerra e la metà degli anni Cinquanta, gli assetti politico-istituzionali costituiscono un fattore di distinzione fra Trieste, la Venezia Giulia e il Friuli - prova ne

sia che chi entra nella Zona A, o ne esce, deve sottostare ad un controllo di frontiera - ciò non vuol dire che sia impossibile cogliere un fondamentale elemento di omogeneità nell'intero territorio. Largamente comune è infatti il clima politico che si respira: è la conseguenza diretta della crisi con la quale si è conclusa la guerra a Trieste e che ha visto contrapporsi frontalmente gli Stati Uniti e l'Inghilterra da un lato alla Jugoslavia (e dietro ad essa all'Unione Sovietica) dall'altro.

Spesso l'alimento principale di tale clima lo si è identificato nello scontro ideologico: italianità contro slavismo, libertà contro oppressione, civiltà contro barbarie, umanità contro disumanità. La Chiesa, che interviene attivamente in esso con tutto il peso dell'istituzione ecclesiastica, vi porta qualcosa di proprio e vede riproporsi l'antitesi fra Cristo e l'Anticristo. Sono, questi, temi che circolano ampiamente soprattutto nella stampa e che alla fine si compendiano nell'antitesi fra comunismo e anticomunismo, l'antitesi tipica della guerra fredda, che in qualche modo ricapitola tutto il resto. Il riproporli con ritmo martellante, soprattutto nel primo decennio del dopoguerra favorisce indubbiamente il loro deposito all'interno della società regionale. Nella psicologia comune il confronto politico locale compendia l'intera dialettica internazionale; da ciò nasce un curioso rovesciamento di prospettiva, per cui quelle che era e resta una periferia ha l'impressione di essere diventata centro, l'ombelico del mondo. Ma si tratta fundamentalmente di una vernice superficiale, in alcune aree più spesso in altre meno, e sarebbe quindi sbagliato assumere l'elemento ideologico come ciò che dà sostanza allo scontro in atto.

Piuttosto è la dimensione statuale, che chiude la guerra, a lasciare nella società regionale una traccia più profonda: è stato scontro fra stati, fra uno stato appartiene alla coalizione dei vincitori, la Jugoslavia, ed uno che invece è stato sconfitto, l'Italia. Con il suo progetto di espansione territoriale e la sua politica di potenza, che si accompagna ad un disegno di epurazione politica preventiva ispirato dall'ideologia comunista e si manifesta in forme violente, da resa dei conti, la Jugoslavia di Tito fa gravare l'intero peso della sconfitta italiana sulla società giuliana e friula-

na. Per di più, proprio di fronte alla sua politica di potenza, mette a nudo l'incapacità - da parte dell'Italia - ad opporre resistenza. E siccome ogni stato si caratterizza per il grado di protezione e sicurezza che riesce a fornire ai cittadini, l'esperienza traumatica compiuta alla fine della guerra fa avvertire all'interno della società giuliana ma anche friulana ciò che si potrebbe definire un deficit di sicurezza.

E' espressione, questa, che si riferisce in primo luogo alla percezione di un nemico esterno, e cioè di uno stato antagonista, che fra l'altro nel corso del negoziato diplomatico per la stesura dei trattati di pace continua ad affermare la propria volontà di annettere l'intera Venezia Giulia nonché alcune aree orientali del Friuli, e non si astiene affatto dall'esercitare forme di pressione al riguardo. Ma non si tratta solo di questo: di uno stato, cioè, che agisce contro un altro stato. Evidente è anche lo scontro fra uno stato ed un antistato. La percezione del nemico infatti si articola anche all'interno della società regionale. Qui, nell'area giuliana in particolare, gran parte degli sloveni e gli aderenti al partito comunista sostengono attivamente le rivendicazioni territoriali jugoslave e, quanto meno nella primissima fase del dopoguerra, riescono a controllare la piazza: si materializza così un nemico interno. Il lessico militare, che l'incombente guerra fredda riporta velocemente d'attualità, lo farà designare col nome di "quinta colonna". Del resto, a esperienze del genere è già da tempo assuefatta buona parte della società triestina, che ha vissuto il biennio 1943-45 nella condizione psicologica dell'assedio, privo di contatti con l'esterno, ma non sicuro neppure all'interno: è una società già da allora allertata alla presenza del nemico.

Sono percezioni che, come si è detto, si delineano innanzitutto nell'area giuliana; nel Friuli la coalizione antifascista riesce a reggere più a lungo, ma con la metà del 1947 anche qui la distinzione amico-nemico segue la stessa falsariga, anche qui il fronte antifascista si spacca e ai comunisti viene diretto l'appellativo di forze antinazionali, di cospiratori a fianco delle potenze ostili all'Italia: la Jugoslavia e dietro ad essa l'Unione Sovietica.

A tal fine si va a rileggere la storia più recente. L'occasione è offerta dall'iter giudiziario per

l'eccidio di Porzus, che trova ampia eco sulla stampa friulana soprattutto. Esso diventa un episodio dello scontro fra stati, reso più aspro dalla presenza di nemici interni: "friulani che uccisero altri friulani perché nemici della patria", così "La vita cattolica" di Udine definisce i presunti colpevoli. Inoltre il processo viene anche assimilato ad un atto di epurazione, che serva ad estirpare non i resti di un regime passato, bensì quanto nel nuovo sistema democratico si annida come forza potenzialmente eversiva, pronta a "tradire".

Infine gran parte del dibattito che si svolge in Friuli sul tema dell'autonomia regionale, intrecciandosi con la discussione che ha luogo in seno all'Assemblea Costituente, ha al centro il problema dello stato e delle sue prerogative. E' uno stato che deve "fare buona guardia al confine" e perciò non può acconsentire che venga attribuito al Friuli carattere di regione speciale, afferma chi preferisce, se non proprio opporsi, quanto meno rinviare la creazione della regione. Più esplicito al riguardo è il discorso delle formazioni politiche di destra a Udine e a Gorizia: in questo caso l'antiregionalismo si combina con l'antislavismo. Alla fine l'articolo 116 della Costituzione riconoscerà il carattere speciale del Friuli-Venezia Giulia, ma la X disposizione transitoria bloccherà l'istituzione della regione autonoma: in caso contrario si paventa un indebolimento della presenza dello stato dove essa appare più necessaria: all'estremo nord-est, ai suoi confini.

Nell'immediato dopoguerra l'insicurezza è fenomeno largamente diffuso nelle società dell'Europa occidentale e si riferisce principalmente alla situazione di instabilità politica e alla crisi economica che le attraversa.

Ciò vale ovviamente anche per l'estremo nord est italiano; nell'area triestina, ad esempio, il Gma riesce a fare soltanto opera di temporaneo tamponamento dell'acuta crisi economica grazie ad una politica che ha un qualche sapore keynesiano: l'espansione dell'apparato amministrativo e un programma di lavori pubblici, del tipo "pala e piccone al fine di tenere la gente lontana dalle strade"; ma nell'industria cantieristica è in corso lo sblocco, sebbene graduato, dei licenziamenti. Alla fine del 1947 la disoccupazione interessava più del 20 per cento della popolazione atti-

va. Il progetto di ristrutturazione dell'economia avviato con il Piano Marshall nella seconda metà del 1948 nella prospettiva di "creare un'economia autosufficiente", manca sostanzialmente l'obiettivo. Il panorama economico triestino resta caratterizzato da un alto grado di concentrazione della forza lavoro nelle grandi imprese cui si accompagna un'estrema polverizzazione di imprese con meno di dieci dipendenti. Comunque sono più di dieci mila i militari inglesi e americani presenti nel territorio, il che comporta a vantaggio di quest'ultimo un trasferimento di ricchezza, che agisce in qualche modo da compensativo.

Pure il Friuli rurale attraversa una situazione di crisi. Circa metà della popolazione è impegnata in agricoltura, ma la proprietà agraria è estremamente frazionata, al punto che la stragrande maggioranza di essa non supera i cinque ettari. Un'indagine compiuta nel 1955 dall'amministrazione provinciale segnala una situazione di "povertà di vasti strati della popolazione agricola del Friuli". Sotto il profilo alimentare si calcola, ad esempio, che il 50 per cento dei contadini si nutra di polenta almeno una volta al giorno; la metà delle abitazioni è priva di acqua, e una parte non ha neppure il pozzo. Infine forte è il peso della pressione fiscale. In alcune zone del Friuli il conflitto sociale è acuto e si manifesta anche con l'occupazione di terre e aspre lotte bracciantili.

Il modello produttivo prevalente è ancora la famiglia contadina tradizionale, ad alta intensità di lavoro e bassa intensità di capitale. L'unico centro industriale degno di tal nome è Pordenone, ma ancora nel 1949 la produzione industriale non riesce a toccare i livelli d'anteguerra. La disoccupazione è sensibile per quanto tenda a diminuire dopo il 1947, ma su ciò incide anche l'emigrazione (tra il 1946 e il 1958 espatriano circa 23 mila persone). Fra l'altro il tenere aperta questa valvola di sfogo sarà un costante impegno dei governi italiani all'interno del processo di integrazione europea che si apre sul finire degli anni Quaranta. Quanto all'area isontina, sulla quale si riversano circa dodicimila profughi dai territori passati alla Jugoslavia, nel 1950 essa viene compresa nel novero delle cosiddette aree depresse.

In ogni caso nell'estremo Nord-est l'insicurezza assume anche connotati specifici, e in tal senso caratterizza il clima politico della società regionale; nasce, come si è detto, dalla percezione di una minaccia che viene dal di fuori, da uno stato, la Jugoslavia, e si combina con l'azione di chi all'interno viene associato ad essa. Perciò a questo deficit di sicurezza si cerca di porre un qualche rimedio. In primo luogo a Trieste, a Gorizia, e cioè nelle aree ancora in discussione sotto il profilo dell'appartenenza territoriale la ricerca si indirizza innanzitutto verso chi detiene il potere e cioè il Gma, il quale non manca di offrire garanzie. A partire dalla seconda metà del 1947 da parte americana soprattutto si manifesta la determinazione di resistere ai progetti eversivi degli assetti stabiliti dal trattato di pace che vengono attribuiti alla Jugoslavia. Ma la rottura fra Tito e Stalin nel giugno 1948 modifica l'atteggiamento americano, ed inglese, verso la Jugoslavia, e ciò viene avvertito con qualche preoccupazione da parte italiana: finché la questione di Trieste rimane irrisolta, la Jugoslavia resta pur sempre uno stato che persegue un interesse nazionale ostile all'Italia.

Così la ricerca di sicurezza viene spinta anche in altre direzioni, e cioè verso il governo di Roma. In Friuli soprattutto alla sicurezza si guarda anche dal punto di vista strettamente militare: l'esercito italiano fa ritorno in Friuli, tornano gli alpini, ma con forti limitazioni imposte dal trattato di pace, che verranno tolte solo a partire dai primi anni Cinquanta parallelamente alla politica di riarmo avviata nel quadro della Nato. Nessuno ancora l'ha fatto, ma sarebbe interessante studiare il ritorno dell'esercito italiano in Friuli non tanto dal punto di vista della sua collocazione strategica (che è cosa abbastanza nota) ma per il suo radicarsi in un territorio e portare una risposta al bisogno di sicurezza che da esso proviene.

In secondo luogo chi si sente minacciato, a Trieste, a Gorizia, nel Friuli orientale tenta anche di far da solo e finisce per cader preda - non è difficile capirlo - di prospettive estremistiche. Nell'ottobre 1946, di fronte alla "minaccia slovena", dalle colonne del "Messaggero veneto" un generale auspica "il levarsi in armi di tutta la popolazione valida". Altri incitano ad opporre "una

barriera di petti" alla "valanga slava". Non si tratta soltanto di vuoti messaggi propagandistici. In Friuli infatti si formano gruppi paramilitari clandestini; "squadre d'azione" cominciano ad essere attive anche a Trieste e a Gorizia. Quanto prende forma all'insegna della spontaneità, dell'autodifesa anche, assumerà in seguito, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, carattere meno improvvisato. Dapprima si collegano agli apparati di resistenza (nel caso di invasione dall'Est) che vengono creati all'interno del sistema di difesa e di sicurezza occidentale, la Nato cioè; ma in seguito verranno a contatto con progetti ed attività eversive di estrema destra.

E' indubbio che alla fine ne risulti un inquinamento del quadro democratico che, come si visto, presenta di per sé caratteri di fragilità proprio per il fatto di essere rinato in mezzo ad una realtà in cui ciò che più conta è distinguere l'amico dal nemico. E' una situazione, questa, che consente uno spazio anche a formazioni di estrema destra, di chiara matrice neofascista, che negli anni Cinquanta faranno segnare una brusca avanzata sia a Trieste che nel Friuli. Non si tratta di recupero programmato del neofascismo in un quadro di legalità democratica, ma piuttosto del fatto che, quando la si intenda come condizione di fondo, la sicurezza è concetto che non ha limiti precisi.

Infine al bisogno di sicurezza si risponde anche con un appello alla coesione di tutte quelle forze che si identificano prima di tutto come forze di difesa dell'interesse nazionale (e della sicurezza nazionale, perciò). Non è infatti un caso che, in prossimità di scadenze politiche alle quali è attribuito un valore decisivo (nel 1948 le elezioni politiche in Friuli e nell'Isontino, nel 1949 le elezioni comunali a Trieste), si levi la proposta di costituire un blocco nazionale, che abbia come proprio cemento l'anticomunismo, inteso fondamentalmente come riparo dall'antistato: dal comunismo cioè che minaccia all'interno i valori fondanti dello stato e dall'esterno agisce come potenza statale ostile. In realtà, dopo aver suscitato in entrambi i casi un ampio dibattito, l'idea non si farà strada, e alle elezioni si presenterà l'intero spettro politico. Ma si tratta pur sempre di un segnale: è indice, nella società regionale, di una polarizzazione politica più spinta che altrove.

Oltre all'insicurezza, la polarizzazione è l'altro carattere, che rimane esso pure dominante nella società regionale fino all'inizio degli anni Sessanta. Non è neppure questo, va detto, un carattere tipico. La guerra fredda infatti è confronto non solo fra due superpotenze ma anche fonte di conflitto interno alle società occidentali, che ne escono spaccate. Anche nella società regionale si scatena dunque una guerra fredda interna; in essa poi è presente quel carattere che distingue il fenomeno nel suo complesso, e cioè quella finalità che si riassume nell'espressione: annullamento dell'avversario. In realtà, poiché -nei termini predetti- la guerra fredda è conflitto fondamentalmente immaginato, lo è pure la guerra fredda interna: più che di annullare l'antagonista politico, cioè le forze di sinistra e la minoranza slovena, si tenta piuttosto di contenerlo erigendo steccati attorno ad esse -contro la seconda in particolare- tant'è che continuano a rimanere radicate nelle varie realtà che compongono la regione.

Nel corso degli anni Cinquanta, al di là dell'incremento della destra, anche l'andamento dei flussi elettorali segnala una situazione di sostanziale stabilità. Del resto gli anni Cinquanta sono una fase di radicamento delle istituzioni democratiche e dei partiti. E' fenomeno che avviene con un po' di ritardo anche a Trieste, dove nel 1954 cessa l'esperienza di governo militare e rientra l'amministrazione italiana.

Progressivamente si stempera nel Friuli e a Trieste il tema della difesa dello stato: che è, come si è detto, il tema che il vuoto di potere aperto dalla sconfitta italiana nella guerra ha fatto gravare sulla realtà regionale (assai più, per inciso, che su quella nazionale, dove l'esperienza della sconfitta viene metabolizzata con estrema rapidità). Quel tema si stempera anche perché verso la metà degli anni Cinquanta la fase acuta della guerra fredda è ormai cessata, l'Europa è stabilmente divisa, con un'area grigia fra i due blocchi qual è diventata la Jugoslavia. Un po' alla volta si sbiadisce quindi anche quell'immagine che ha avuto largo corso nel primo dopoguerra, cioè l'immagine di uno stato che esercita la propria politica di potenza contro un altro stato, la Jugoslavia contro l'Italia. Per quanto fra i due stati il dialogo riprenda con difficoltà, anche perché a lungo da parte italiana si attribuirà caratteri di provvisorietà all'accordo dell'ottobre 1954,

la presenza jugoslava al confine orientale non equivale più ad una minaccia.

Poco alla volta ciò libera la società regionale da quel peso dello stato che le è gravato sopra, e pone ai partiti politici il problema di ricercare una nuova fonte di legittimazione, di riformulare le ragioni del consenso. Il processo non è né facile né lineare anche perché la guerra fredda interna che si è aspramente combattuta nella regione nel primo decennio del dopoguerra, lascia ancora uno strascico in termini di polarizzazione politica, con l'effetto di tener per qualche tempo bloccate le forze antagoniste nei rispettivi ruoli. Ciò vale in particolare per il Pci che a lungo rimarrà fedele al ruolo di oppositore. Dopo il 1954 quella triestina, e giuliana in particolare, sono società che continuano a coprirsi con la coperta della guerra fredda, anche se questa è coperta che copre sempre meno.

Comunque un po' alla volta anche in queste società l'attenzione converge verso altri punti, soprattutto sull'economia. A Trieste, durante i nove anni di occupazione anglo-americana, è stato il Gma l'attore che ha fatto in modo da evitare che "Trieste diventasse un'area in crisi" mantenendo una situazione di pace sociale (le tensioni, anche aspre, che sono scoppiate nel 1952 e 1953, sono state infatti di carattere politico). Ma dopo il 1954 il problema va a gravare sulle forze di governo locale, le quali si trovano fra l'altro di fronte ad un'ondata emigratoria che interessa alcune decine di migliaia di persone. "La madre è tornata, i figli partono", si legge su uno striscione che accompagna i triestini imbarcati sul piroscafo che li condurrà oltreoceano. Inoltre pressoché contemporaneamente si verifica l'ultima ondata migratoria dall'Istria: accompagnandosi a quelle che già hanno avuto luogo a partire dal 1946 essa farà ammontare i profughi ad un quarto della popolazione locale nel 1961. Ciò determina sostanziali mutamenti nella società triestina, sui quali si è solo superficialmente riflettuto, e contribuisce a tirare nuove linee di separazione. A Trieste infatti gli esuli ricostruiscono un tessuto organizzativo, molto diramato ma anche fortemente esclusivo, che in ogni caso rafforza gli argini. Per molti di costoro infatti l'unica Istria esistente è quella che si trova a Trieste o sparsa nella diaspora. Tornando al tema dell'emigrazione, esso fa suonare comunque un campa-

nello d'allarme: vuol dire in sostanza che il Gma è riuscito a garantire un livello di protezione personale, mentre l'Italia a Trieste non riesce a fare altrettanto, per cui non resta che aprire la tradizionale valvola di sfogo.

Dopo il 1954 dunque a Trieste il problema fondamentale è l'economia e al centro del dibattito è la questione della zona franca, di un'area extradoganale triestina. E' un dibattito che si è interpretato come sintomo di un dualismo freudiano, cioè come episodio di una dialettica fra l'élite politica e l'élite economica, una dialettica che avrebbe segnato i destini della città quanto meno dalla fine dell'Ottocento. In realtà quanto percorrere il dibattito è ancora una volta il tema dello stato, un tema fra l'altro presente in gran parte della storia triestina di questo secolo. E' il bisogno di stato che si avverte a Trieste dopo il 1954: ma non più e non tanto uno stato che garantisca sicurezza e protezione di fronte ad un altro stato, quanto lo stato che intervenga nell'economia onde correggere una situazione di crisi. Dal dibattito uscirà infatti la proposta di interventi speciali a favore dell'area triestina (agevolazioni fiscali, finanziamenti a tasso agevolato, commesse ai cantieri navali). Ciò testimonia fra l'altro la volontà di collegare più globalmente e stabilmente l'élite politica locale a quella nazionale, fra le quali fino ad allora il dialogo ha avuto per tema la soluzione della vertenza internazionale.

E' anche per tale via, ed in forme accelerate, che si tenta di compensare il ritardo con il quale Trieste è rientrata in Italia, il sistema politico locale si è integrato in quello nazionale. Lo si fa mediante un partito, la Dc, che sta al centro dello schieramento politico sia nazionale sia locale. In ogni caso la ricerca di nuovi equilibri - all'interno della società triestina e nelle relazioni fra questa e la società italiana - attraversano per circa un decennio dopo il 1954 una fase di instabilità, della quale sono indice le frequenti crisi che investono il governo locale. Sta comunque il fatto che, più lentamente che altrove, anche a Trieste l'élite politica locale si sente indotta a cercare legittimazione anche attraverso l'impegno per l'occupazione, in politiche di crescita produttiva e di allargamento della spesa pubblica (per la sanità, la casa, la scuola innanzitutto).

E' dai primi anni Sessanta che si allarga la

consapevolezza di queste tematiche. E', questa, fra l'altro una fase in cui, in Italia e nell'intera Europa occidentale si amplia la sfera della legittimazione politica e si correggono le precedenti politiche di esclusione. Tutto ciò ha luogo in base ad un nuovo termine di riferimento: è il concetto di sviluppo, che trasforma la stessa definizione dello stato: inteso non più come garanzia e strumento di difesa, ma piuttosto come fonte di protezione in quanto promotore di sviluppo. E' a ciò che viene piegata la stessa concezione di sicurezza. In termini di schieramento politico ciò si traduce nell'alleanza di centro-sinistra, cioè nella coalizione fra Dc, partiti laici intermedi e Psi.

Per di più la concezione dello sviluppo fa tornare d'attualità, in Friuli prima e a Trieste poi, il problema dell'autonomia. Risale al febbraio 1957 un progetto della Dc friulana per la creazione di una regione autonoma gravitante attorno a Udine nonché "ponte di passaggio fra i Paesi centro-europei e la pianura padana". La Dc triestina invece propende per una dualità di poteri (regione e province) sul modello del Trentino-Alto Adige: nel complesso affine è il progetto del Pci che prevede una particolare autonomia per Trieste, alla quale affianca l'ipotesi di zona franca integrale. E' un segno, in qualche modo, di un difficile distacco dalle posizioni tenute in epoca precedente, favorevoli alla creazione del Territorio Libero di Trieste (al riguardo non va dimenticato che i comunisti triestini hanno definito l'accordo di Londra dell'ottobre 1954 come "l'infame baratto").

Ma queste diverse ipotesi relative all'assetto regionale sono anche indice di atteggiamenti più generali. Da un lato l'élite democristiana in Friuli comincia a percepire che la divisione ormai consolidata dell'Europa, accompagnandosi ad un esplicito impegno di entrambe le potenze leader dei due blocchi (Stati Uniti e Unione Sovietica) a mantenerla tale, diventa di per sé fattore di sicurezza. Ciò quindi permette di chiudere il capitolo aperto nel 1945, da un lato rendendo obsoleto il concetto di barriera nonché le sue conseguenze sulla società friulana, e dall'altro spingendo con forza al fine di cogliere nuove opportunità in termini di scambio economico e culturale. Quanto a Udine si tende a vedere come opportu-

nità a Trieste è piuttosto avvertito come limite; certo anche qui si comincerà a parlare di "confine più aperto d'Europa", si riprenderanno i contatti con le comunità italiane rimaste in Jugoslavia, ma più tardi. Il che aggiungerà un nuovo elemento di squilibrio oltre a quello dato dal fatto che la regione, costituita con legge dello stato nel gennaio 1963, ha il Friuli come centro di gravità e Trieste come capoluogo eccentrico (non solo dal punto di vista territoriale).

In ogni caso la concezione dello sviluppo non comporta solo diversità. Di simile sono i mutamenti sociali che essa presuppone. La regione nel suo complesso acquisisce una fisionomia da società industriale e terziaria: nel 1971 la popolazione attiva in agricoltura si è ridotta di tre quarti rispetto al 1951. Ci sono comuni in Friuli che fra il 1951 e il 1981 quintuplicano il numero degli addetti nei settori manifatturieri. Si diffondono in particolare i consumi di massa. La Zanussi di Pordenone soppianta la tradizionale industria tessile e assorbe, dalla metà degli anni Cinquanta, gran parte della forza lavoro espulsa da questa; affermandosi con due tipici beni di consumo della famiglia urbana: il frigorifero e la cucina a gas o elettrica; nell'area del basso Livenza poi l'artigianato tradizionale del legno si trasforma in impresa del legno e produce un altro tipico bene di consumo: i mobili per la casa. Per quanto riguarda ancora Pordenone, nel 1968 la Destra Tagliamento viene eretta in provincia. Nel settore primario il sostegno dei prezzi agricoli, nel quale il governo italiano è impegnato di fronte agli altri partner europei, è di per sé fattore di modernizzazione. Nell'azienda-famiglia l'unità di produzione coincide con l'unità di consumo e di allocazione delle risorse: è un fenomeno che avrà ricadute sullo sviluppo del successivo "modello Friuli".

Inoltre acquistano un peso maggiore i servizi, aumenta la mobilità nel territorio, il turismo, la domanda di infrastrutture, la domanda di istruzione: a Udine, ad esempio, l'università viene istituita nel 1968 con una sola facoltà. Dal punto di vista sociale si afferma come modello dominante la famiglia urbana, intesa come unità di puro consumo: nel 1951 sono 4,25 i componenti medi di una famiglia, che si riducono a 3,24 nel 1971 e a 2,80 dieci anni dopo. Nella famiglia ur-

banica si diffonde l'attività extradomestica della donna. Inoltre dalla fine degli anni Sessanta comincia il rientro degli emigrati. Fino ad allora i rientri erano stati provocati dallo scoppio di guerra o da situazioni di acuta crisi economica. Ora invece avviene proprio il contrario.

In definitiva nasce una società impegnata nel tenere sotto controllo gli elementi conflittuali e potenzialmente disgregativi, una società in cui comincia ad avere rilievo centrale quell'agglomerato sociale che viene tradizionalmente definito come classe media. Infine sotto il profilo politico si apre l'epoca di quella che la pubblicistica definirà come occupazione del potere, fenomeno che a lungo andare produrrà il tarlo della partitocrazia.

Ma lo sviluppo produce anche emarginazione. Significativo al riguardo è il caso della montagna e della zona pedemontana friulana, nella quale si assiste ad un incessante spopolamento: fra il 1951 e il 1981 la popolazione residente diminuisce del 40 per cento ed invecchia. Al contrario quanto in tale zona si satura sono le potenzialità idroelettriche.

Anche quello triestino viene definito nel 1965 come "un caso di economia in regresso relativo", al quale dal 1971 si accompagnerà, dopo una fase stazionaria, il regresso demografico. E' vero che il reddito medio della città continua ad essere ancora superiore alla media dell'Italia settentrionale, ma l'incremento del reddito è di gran lunga inferiore alla media nazionale ed è pure più bassa rispetto al Friuli. Inoltre gran parte di questo reddito proviene dal settore della pubblica amministrazione.

Ad acuire la fisionomia precocemente terziaria di Trieste giunge nel 1966 il piano di ristrutturazione della cantieristica nazionale, che prevede un consistente ridimensionamento di quella triestina, e provoca nella città forti tensioni sociali. Vero è che a ciò si darà compenso con l'impianto della "Grandi Motori Trieste", con la quale si affermerà nel comparto industriale triestino la presenza delle Partecipazioni Statali (le quali controllano la siderurgia e ciò che resta della cantieristica). Per di più un altro tradizionale settore produttivo cittadino, il porto di Trieste, soffre della concorrenza dei porti jugoslavi, che sono più competitivi da un punto di vista tariffa-

rio, nonché di strozzature dal punto di vista delle infrastrutture viarie. Due sono definite nel 1965 come "opere urgenti": il raddoppio della linea ferroviaria Trieste-Venezia, che verrà in effetti realizzato, e quello della Trieste-Tarvisio (che sarà forse completato nel Duemila). Infine viene costruito l'oleodotto, che porta il petrolio in Baviera. Ed infine, da quando sul finire degli anni Sessanta, la Jugoslavia si apre all'economia di mercato, Trieste diventa il centro di approvvigionamento di beni di consumo dapprima per il retroterra immediato e in seguito per aree più vaste con economia afflitta da penuria di beni di massa.

In definitiva sarebbe sicuramente esagerato parlare di emarginazione triestina sotto il profilo economico. Il richiesto intervento dello stato ha avuto luogo, anche se non secondo la misura e la qualità auspiccate, tant'è che si conia il messaggio della "grande Trieste degli anni Settanta".

Lo sviluppo, inteso nel senso più ampio del termine, produce anche resistenze. Al fenomeno sono interessate l'area friulana e quella triestina, anche se si tratta di resistenze che hanno peso, segno ed effetto diverso: nella prima sono dotate di un moderato effetto dirompente e vengono nella sostanza assorbite; nella seconda invece si scaricano prevalentemente sul sistema politico, ma lasciano una traccia anche nella società.

Quanto al Friuli risale già alla fine degli anni Cinquanta una resistenza ai processi di modernizzazione che si sono indicati e se ne fa promotore una parte del clero. Per citare alcuni esempi significativi, la "crisi profonda" della famiglia è attribuita alla "pressione della civiltà moderna o meglio all'invasione dell'elemento statale e forestiero"; in seguito si denuncia la "mania dal talianà o dal simiotà i Mericans" [la mania di italianizzare o scimmiettare gli americani]. Riguardo a posizioni del genere si è molto enfatizzato il tema della friulanità come struttura portante di questa forma di resistenza. In realtà c'è poco di originale in essa: vi è sostanzialmente riflesso il modulo polemico -circolante in settori anche molto diversi della società italiana- che individua nell'intervento americano in Europa il fattore cruciale di modernizzazione. Il fatto poi che agli Stati Uniti venga associato lo stato italiano nella denuncia contro la modernizzazione è una

mera conseguenza del primo assunto: nel primo dopoguerra, similmente a quanto avvenne in altri paesi dell'Europa occidentale, i governi italiani non hanno fatto mistero di assecondare l'intervento americano.

In definitiva il nemico da combattere non è in primo luogo né gli Stati Uniti né l'Italia, ma piuttosto la società che si modernizza o, meglio, si secolarizza togliendo spazio e rilievo alla posizione sociale del prete. Il quale, per recuperarla, non sogna tanto ideali di società cristiana di origine medievale, quanto di ristabilire il circolo di friulanità, tradizione e religione; ma in ciò la friulanità è mero strumento. Vero è che i preti raccolti attorno alla rivista "Int furlane" prendono le distanze dalla DC e parecchi aderiscono al Movimento Friuli costituito nel gennaio 1966. Inoltre nel novembre 1967 circa tre quarti dei preti presenti nella diocesi di Udine firmano una mozione, nella quale si esprime un giudizio negativo sull'esperienza di centro-sinistra. La Dc in particolare viene accusata di andare "sempre più verso il comunismo" e di ignorare i bisogni del popolo, del quale il clero si considera il più sicuro interprete. Ma, anche in questo caso ciò da cui si vuol mettere in guardia è la secolarizzazione, fenomeno che si ritiene - non a torto - avere investito anche il partito democristiano facendolo diventare altro da quello che nell'immediato dopoguerra si appoggiava visibilmente a parrocchie ed organizzazioni del movimento cattolico.

In realtà la mozione non avrà sensibili contraccolpi sul piano politico: in primo luogo proprio perché alla realtà in trasformazione è capace di contrapporre solo un ritorno al passato; né sorte diversa avrà alcuni anni dopo il presentare l'identità friulana come forma di resistenza di fronte ad una società massificata. In secondo luogo anche perché la difesa di una specifica identità friulana sotto il profilo culturale, sociale, economico anche, è un tema che in quegli anni comunque circola anche all'interno della DC friulana. Qui però non viene caricato dell'antagonismo fra tradizione da un lato e modernizzazione-secolarizzazione dall'altro, ma rappresenta un momento di ridefinizione degli equilibri fra le componenti dell'ancor giovane regione. In effetti è la stessa società friulana che

respinge concezioni antagonistiche ed assorbe quindi le tendenze alla resistenza di fronte ai processi di modernizzazione. Nel corso degli anni Settanta infatti si delinea quella particolare fusione di tradizione e modernizzazione (in un contesto comunque secolarizzato), che verrà poi definito con l'espressione "modello Friuli".

Il "modello Friuli", è basato su strategie di piccola e media impresa, ampiamente diffuse sul territorio, dalle quali la società esce tutt'altro che alterata. L'unità di riferimento continua ad essere infatti la famiglia contadina autonoma; lo è soprattutto per i modelli culturali. A partire dagli anni Sessanta ad essa si sono aperte opportunità di lavoro extra-agricolo, ma i redditi provenienti da fonti diverse continuano ad essere gestiti unitariamente: ciò consente strategie unitarie di investimento e la costituzione di imprese familiari. Inoltre la famiglia contadina conosce il mercato e le sue regole, ma al suo interno valgono anche principi di sostegno reciproco nonché di autorità. Per di più essa è un'unità elastica, nella quale si sviluppano attività complementari e sussidiarie che producono competenze di carattere artigianale.

Pertanto nel "modello Friuli" l'industrializzazione si diffonde sul territorio seguendo la dislocazione della famiglia contadina nell'ambito di un contesto che è stato definito con l'espressione di campagna urbanizzata: nel 1971 poco meno di tre quarti della popolazione friulana vive in centri inferiori ai cinquemila abitanti, nei quali fra l'altro viene rivalorizzata la struttura abitativa. Per di più, come si è già detto, dalla fine degli anni Sessanta inizia il rientro degli emigrati, i quali tornano usualmente ad insediarsi nella realtà di origine.

Tutto ciò elimina quel connotato tipico dell'industrializzazione che è lo sradicamento dall'ambiente rurale e l'inurbamento, con tutte le conseguenze che esso ha in generale sulla stabilità sociale. Peculiare risulta anche la struttura sociale; è una struttura non polarizzata, nella quale tendono a sfumarsi le differenze fra i diversi stati sociali e rimangono quindi salde le connessioni. Dal lavoratore, che rimane legato alla famiglia contadina anche nella forma del lavoro part-time, alla bottega artigiana, alla piccola e poi alla media impresa il passaggio non presenta sostan-

ziali punti di rottura. Nell'area pordenonese si stabilisce invece una relazione fra grande industria e imprenditorialità di origine rurale. Ma le conseguenze sul piano sociale non sono nella sostanza diverse. Modelli culturali e valori tipici della società contadina, quali l'attaccamento alla terra e alla proprietà, il senso della famiglia e del risparmio, non conoscono crisi. E' in definitiva una società che, attraverso questo modello, riduce le disarmonie e perciò acquisisce stabilità.

A consolidare il modello concorre da un lato la regione, che fornisce innanzitutto stabilità istituzionale: fra il 1963 e il 1988 due politici si susseguono a capo del governo regionale, Berzanti e Comelli. Ma la regione, e gli altri enti territoriali, intervengono soprattutto nell'organizzazione dei servizi, che favorisce la costruzione del mercato. Dall'altro la congiuntura economica internazionale fa il resto: la crescente inflazione degli anni Settanta e la svalutazione monetaria reale, che ne consegue, favoriscono chi lavora per il mercato estero, come buona parte dell'apparato produttivo friulano.

E' un tessuto sociale che resiste anche alla drammatica prova del terremoto del 1976. Dopo qualche oscillazione iniziale la decisione di riportare in pristino stato i paesi distrutti incontra il consenso pressoché generale, e diventa fattore di coesione, com'è il motto "fasin di besoi" [facciamo da soli], che diventa in generale un elemento dell'identità friulana.

Se dunque nel Friuli le resistenze al cambiamento vengono in larga parte assorbite, a Trieste la situazione è diversa. Innanzitutto le resistenze non vengono poste allo sviluppo e alla modernizzazione della società quanto all'allargamento della democrazia; sono piuttosto resistenze al cambiamento politico e, se vengono in un primo momento contenute, esploderanno in seguito con effetti a lunga scadenza.

L'esperienza politica di centro-sinistra a Trieste non modifica soltanto le attese nei confronti dello stato, che diventa fattore di sviluppo. Essa comprende anche un progetto di allargamento della democrazia, che presenta una peculiarità rispetto a quanto avviene su scala regionale o nazionale. A Trieste infatti non si tratta soltanto di integrare nell'area di governo il partito socialista; quanto più conta è piuttosto il superare la

polarizzazione politica nei modi in cui si è manifestata dall'immediato dopoguerra in avanti. Ciò implica un passaggio dalla democrazia che esclude alla democrazia che integra: ne sono oggetto gli sloveni.

Ad essi viene rivolta -in particolare da coloro che guidano la Dc locale- la richiesta di rovesciare l'atteggiamento nei confronti dello stato italiano: non più da intendere come stato ostile, dal quale difendersi, bensì come stato nel quale riconoscere il garante dei diritti in tema di nazionalità. Con fatica gli sloveni non comunisti si adeguano al progetto, il quale ha anche un contenuto simbolico. Nel 1965 infatti, allorché viene varata a Trieste una giunta di centro-sinistra, essa comprende un assessore sloveno, che a suo tempo è stato un attivo sostenitore delle rivendicazioni territoriali jugoslave. In ogni caso questa concezione della democrazia che si allarga ha un limite, lo stesso che si ritrova su scala nazionale: tenere ai margini il partito comunista. A Trieste esso continua ancora ad essere definito come forza antinazionale, e ciò mantiene in vita la dialettica fra stato e antistato, che si è manifestata nell'immediato dopoguerra.

Ma è anche lo stesso partito a bloccarsi nel ruolo di oppositore e ciò non è privo di conseguenze sul problema sloveno. Alla proposta di integrazione che viene dalle forze di centro-sinistra la cultura comunista triestina contrappone infatti ben altra immagine della comunità slovena: una comunità di oppressi, discriminati, offesi anche, e quindi una comunità che prima di tutto deve difendere la propria identità etnica. Vero è che, soprattutto nelle lotte studentesche ed in risposta alla violenza neofascista, che interessa la città e il suo circondario, si afferma lo slogan "italiani e sloveni uniti nella lotta": il che fa del partito comunista una forza di integrazione degli sloveni; ma è integrazione contrapposta (o forse, meglio, complementare) rispetto a quella che si realizza attorno all'aggregazione di centro-sinistra. Alla fine, pur divisa nelle scelte politiche, la comunità slovena manterrà a lungo strutture di carattere unitario in campo economico, sociale e culturale; ciò renderà in sostanza incompiuto il progetto di allargamento della democrazia.

Come si è detto, anche all'interno dell'esperienza di centro-sinistra permane una dialettica

fra stato e antistato, che ha caratterizzato la lotta politica del primo dopoguerra. E' tale dialettica che viene sfruttata da chi oppone resistenza al centro-sinistra. Anche a Trieste, come nel Friuli, la resistenza viene dal clero, ma con una sostanziale differenza: a Trieste chi la promuove non è il basso clero, come in Friuli, ma il vescovo Santin. Su questa ed altre sue iniziative, ed in generale sulla sua figura, non sono mancate le polemiche e le controversie. In esse l'accento è stato posto il più delle volte sulla dimensione prettamente politica nell'agire del vescovo, travisandone così il senso.

In realtà già dall'ultima fase della seconda guerra mondiale il vescovo Santin ha indubbiamente colto gli antagonismi statali come fenomeno tipico della realtà triestina e giuliana, ma non è immediatamente riducibile ad essi lo scontro fondamentale che egli riconosce in atto: scontro fra la Chiesa e le forze ostili ad essa. La Jugoslavia, ben prima di essere l'antagonista dell'Italia, è un regime che cerca "con modi subdoli e violenti di staccare le popolazioni da Dio, dalla Chiesa e dal costume cristiano", è "il regno di Satana che si sposta verso l'Occidente". E' da tali premesse che il vescovo fa derivare, con un rigore e una persistenza che va ben al di là dell'immediato dopoguerra, la sua netta predilezione per una Chiesa che sta al centro della società facendo da argine contro tutto ciò che le è ostile (e ottundendo assai la distinzione fra sfera politico-sociale e sfera religiosa). Ciò lo pone in sostanziale antitesi con chi opera allo scopo di smantellare gli argini (o quanto meno di spostarli più in là) in nome, come si è detto, di una visione della democrazia che si allarga ed integra, con chi opera allo scopo di smorzare la polarizzazione (non solo quella politica) presente nella società triestina.

Con tali forze la rotta di collisione è evidente, tant'è che nell'estate 1965 il vescovo invita alle dimissioni il gruppo dirigente della Dc triestina, reo -a suo avviso- di aver chiamato a responsabilità di governo locale un socialista sloveno, già direttore del quotidiano sloveno che a lungo ha sostenuto le rivendicazioni jugoslave su Trieste. Con i suoi pronunciamenti egli favorisce il coagulo di associazioni, movimenti e gruppi trasversali alle formazioni politiche di centro e di de-

stra. Nel luglio 1965, sostenuta decisamente dal quotidiano locale "Il Piccolo", la resistenza si manifesta anche attraverso lo scontro di piazza, nel quale si distinguono -secondo una tradizione propria dell'interodopoguerra- esponenti di rilievo nazionale del Msi, che fanno affluire militanti dal Friuli e dal Veneto. Ciò colora la resistenza di estremismo e legittima in particolare la destra politica, quella neofascista in particolare, che ha usualmente intrattenuto rapporti con le organizzazioni inclini a praticare forme di violenza politica. Queste ultime fra l'altro faranno ripetutamente sentire la loro presenza a Trieste e in parte del territorio regionale in concomitanza con quella che, a livello nazionale, verrà definita come strategia della tensione: nell'ottobre 1969 il (fallito) attentato alla scuola slovena e poi, per indicare gli episodi maggiori, la strage dei carabinieri a Peteano, il dirottamento all'aeroporto di Ronchi.

Il centro-sinistra riesce comunque a tenere sotto controllo le forze di resistenza, e non si consuma alcun divorzio fra Chiesa, associazionismo cattolico e partito cattolico. Ma, quelli del centro-sinistra, sono anche anni nei quali i partiti, e la Dc in particolare, si trasformano: i partiti diventano macchine politiche, praticano quello che sarà definito il voto di scambio (le comunità dei profughi dall'Istria ne sono principalmente interessate soprattutto per quel che riguarda gli indennizzi per i cosiddetti beni abbandonati), controllano assunzioni, si manifestano fenomeni quali il clientelismo e l'occupazione del potere. In ogni caso è una fase in cui prevale il momento dell'integrazione: per citare un esempio che non si riferisce esclusivamente alla società politica, è da Gorizia prima e da Trieste poi che prende avvio la riforma psichiatrica, l'apertura dei manicomi, alla quale è legato il nome di Franco Basaglia. Nel 1973 si organizza a Trieste una conferenza internazionale sulle minoranze; il tema dominante è ancora l'identità, ma è intesa più come fattore di integrazione che di antagonismo o chiusura.

Sta però il fatto che l'integrazione, intesa come fenomeno proprio dell'ambito politico, si tinga d'ambiguità. Da un lato la "strategia [democristiana] di rapporto col Pci" apre la strada a quello che verrà definito come consociativismo,

e cioè l'incessante negoziato condotto dietro le quinte per la spartizione di tutto ciò che è da spartire. Ma a ciò si affianca una cultura politica che gli è estranea. Per la Dc è la conventio ad excludendum, e cioè l'impegno a tenere fuori il Pci dal governo locale; quest'ultimo, per parte sua, non si astiene dal riproporre il tradizionale intransigentismo classista, che a Trieste è stato alimentato da colui che per decenni ha una posizione di assoluta preminenza nel comunismo giuliano, Vittorio Vidali, e viene rinverdito dalla contestazione studentesca, che fornisce fra l'altro nuova linfa al partito. A far quadrare il cerchio dovrebbe servire il compromesso storico, le "larghe intese", che però sanciscono di fatto una situazione di partitocrazia.

Però, pur muovendosi nella prospettiva della depolarizzazione, gran parte della classe politica triestina manca all'appuntamento cruciale. Per seguire fino in fondo questa prospettiva non si può sottrarsi a un passaggio cruciale: spazzar via l'immagine della Jugoslavia come nemico, come stato antagonista. Ma i partiti sono sostanzialmente inadeguati a far compiere alla società locale questo passo. La trasformazione verso la quale, come si è visto, sono andati incontro fra gli anni Sessanta e Settanta li ha fortemente ridimensionati nel ruolo di partiti d'opinione e, nonostante quel che allora si pensa, ha reso deboli le loro radici nella società. Per rafforzarle ci sarebbe bisogno quindi di tempi lunghi, ma le esigenze della politica estera italiana urgono: urge rimuovere anche gli aspetti di provvisorietà formale nelle relazioni con la Jugoslavia, dar veste definitiva al confine. Non solo: urge anche agganciare più solidamente la Jugoslavia all'Occidente anche attraverso forme di cooperazione economica.

E' ancora una volta il peso dello stato, delle sue esigenze -in questo caso delle esigenze di politica estera- che si scarica sulla società cittadina e fa prepotentemente riemergere le resistenze al cambiamento. L'occasione è offerta dal trattato di Osimo, firmato nell'ottobre 1975, con il quale Italia e Jugoslavia rendono definitivo il confine stabilito nel 1954. Ad esso è unito un progetto di collaborazione economica mediante la realizzazione di una zona franca integrale sul Carso a cavallo del confine.

Il fatto ripolarizza immediatamente la società politica locale, la fa ripiombare un quarto di secolo all'indietro, spaccandola in due tronconi. Il confronto politico torna ad assumere un connotato di estrema semplificazione: chi si dichiara favorevole al trattato e chi si oppone ad esso. Fra i primi, molti lo intendono come atto definitivo di riparazione nei confronti dello stato vicino; gli altri invece riusciranno a raccogliere 65 mila firme contro il trattato. L'esperienza fatta dieci anni prima, all'avvio del centro-sinistra, li ha resi avvertiti: se nel movimento confluiscono le forze di destra, il nerbo di quella che diventerà la Lista per Trieste proviene dai partiti di centro (e alla prima consultazione politica su di esso confluirà anche un tradizionale elettorato di sinistra). Gran parte di costoro protestano in nome di un interesse nazionale che si ritiene tradito: quell'interesse nazionale del quale nell'immediato dopoguerra hanno avvertito il peso sulle spalle, e nel quale dopo il trattato di Osimo hanno cessato di riconoscersi.

La Lpt infatti ripropone l'immagine della Jugoslavia come entità antagonista, ma non guarda esclusivamente al passato. La Jugoslavia infatti non è più percepita come antagonista in quanto stato, com'è avvenuto nell'immediato dopoguerra. Dopo le elezioni del 1977 il suo leader, Manlio Cecovini, affermerà di aver voluto "costruire un vallo all'irrompere della marea slava", che il trattato di Osimo avrebbe favorito mediante la zona franca sul Carso. E' fuor di dubbio che intenti del genere riprendono dal passato l'idea di argine, di baluardo. Ma la sostanza del messaggio politico non è tutta qui; quanto forse più conta è la percezione di una minaccia che viene diretta contro la società triestina in quanto tale, una società che si considera come organismo delicato, che è riuscita sì a garantire l'integrazione delle sue varie componenti, ma che vuole tenere lontane altre occasioni di squilibrio; al riguardo non va dimenticato che dal 1971 si comincia a segnalare un calo demografico, che è di per sé un elemento di squilibrio. In definitiva la Lpt vede, quella triestina come una società che non si trova garantita né dallo stato né dai partiti. Aspra è infatti la polemica contro la partitocrazia, ed è elemento coagulante; lo è altrettanto la polemica contro il governo centrale, contro lo

stato che ha "tradito"; e rovesciare quel rapporto fra centro e periferia stabilitosi negli anni del centro-sinistra fa parte integrante del disegno perseguito dalla Lpt. Ecco perché essa vede come fumo negli occhi chi è stato elemento di punto nella costruzione di quel rapporto, i "moro-tei", i seguaci locali di Aldo Moro.

Questa volta la resistenza al cambiamento ha successo. Fin dal primo test elettorale in cui è presente (giugno 1976) la Lpt pesca all'interno dell'area di centro-sinistra, ma gode di una più ampia trasversalità politica, e si contende con la Dc la maggioranza relativa. Si accorge ben presto di avere un potere di interdizione nel governo locale, come ha il Psi di Craxi in quello nazionale, tant'è che alla lunga stringerà con questo un'alleanza. Ma per tutti gli anni Ottanta la collaborazione fra Dc e Lpt si svolge all'insegna dell'instabilità, anticipando la crisi di governabilità che caratterizzerà qualche anno più tardi gli assetti politici nazionali. Dai suoi avversari la Lpt viene interpretata come forza revanchista, come ricettacolo del più vieto nazionalismo e antislavismo, animata dalla vocazione di portare indietro l'orologio della storia. Non è da dubitare che connotati del genere siano propri della sua componente più oltranzista, ma nel complesso la Lpt non è affatto priva di un disegno politico.

Se lo stato non è più avvertito come protettore, se Roma diventa matrigna - è il ragionamento - tanto vale chiudersi nelle proprie mura lasciando cadere in letargo il progetto di zona franca sul Carso. Per la Lpt la periferia triestina avverte di non aver bisogno del centro, dello stato, salvo che saltuariamente: allorché si reclamano quei contributi che, spartiti poi a pioggia, contribuiscano a non intaccare il tenore di vita. Si tratta quindi di controllare, di guidare anche, senza contraccolpi il declino della città.

Questa politica, quanto meno sul breve periodo, non è priva né di risultati né di conseguenze. Nonostante la crisi economica, l'incessante contrazione della presenza industriale, il decremento demografico, Trieste infatti continuerà ad occupare le posizioni più alte nelle statistiche che misurano la qualità della vita. Non è solo la conseguenza del cosiddetto assistenzialismo, con il quale il centro sostiene la periferia; è piuttosto il segno di qualcosa di più profondo. Il segno di

una società che, soprattutto grazie ai meccanismi di autodifesa, è riuscita a garantirsi una sufficiente protezione sotto il profilo economico e nel complesso ad integrare le sue varie parti. Ciò lascia inoltre pensare che il tema dell'identità non sia dotato di quell'effetto dirompente che l'insistenza con il quale viene proposto potrebbe far immaginare.

E' fuor di dubbio dunque che la Lpt, ma anche chi governa assieme a lei la città negli anni Ottanta, riesca a porsi in sintonia con quella parte della società che vede Trieste come una quietta periferia - la città assopita, la bella addormentata, la definiscono i mass media - e non aspira ad altro fuorché a gestire la propria decadenza; il richiamo ai fasti del passato asburgico è infatti mero abbellimento retorico. Con determinazione, attorno a quest'immagine della città, la Lpt pone l'accento sulla solidarietà municipale, che è definita in opposizione, palese o latente, con tutto ciò che circonda - da vicino o da lontano - la società cittadina, e da cui è necessario stare in guardia perché da lì possono venire contraccolpi al percorso che viene considerato il più consoni. Tipico in tal senso è l'atteggiamento assunto di fronte all'ipotesi di una legge di tutela globale a favore della minoranza slovena. Non è tanto ostilità preconcepita, antislavismo che ritorna, quanto desiderio di non toccare ciò che già esiste, cioè quelle disposizioni che, sebbene disperse e poco omogenee, un grado di tutela alla minoranza comunque l'hanno garantito.

Ma è pure indubbio che il messaggio politico torna a semplificarsi, e ruota di nuovo attorno alla coppia minaccia-difesa. Ciò dà spazio alle tendenze estremistiche, ma è un fenomeno che si riverbera ben al di là della Lpt. Inoltre, soprattutto nel corso degli anni Ottanta, la dimensione municipalistica diverrà una sorta di camicia di forza pressoché per la generalità delle forze politiche triestine. Ciò impedirà di prendere prontamente atto dei nuovi scenari che sul finire di quel decennio si aprono proprio in quell'Europa centro-orientale alla quale il ciclo virtuoso della Trieste ottocentesca e del primo Novecento è legato. Piuttosto lì si guarda con disattenzione mista a diffidenza e, di fronte ai processi di allargamento dell'Unione Europea verso est, non stenta a manifestarsi una versione locale del cosiddetto

euroscetticismo. In ogni caso il municipalismo della Lpt non è un mero recupero di una tradizione autonomistica di origine ottocentesca. Al centro della resistenza manifestata dalla Lpt sta il tema dello stato, le attese che si manifestano nei suoi confronti in una realtà locale, periferica, qual è quella di Trieste, e la risposta ad esse. E' certo che il nesso attese-risposte si configura in base alle peculiarità del dopoguerra triestino, ma è anche da leggere come segno anticipatore della crisi italiana di fine secolo.

Il corso che si apre a Trieste alla metà degli anni Settanta pone le premesse per una divaricazione di prospettive nei confronti del Friuli. E' da qui che nasce, prima sordo poi palese, il conflitto fra Trieste e Udine nonché l'incessante - e, fino a prova contraria, inconcludente - dibattito sull'unità regionale. A differenza di Trieste, e a maggior ragione dopo il terremoto, il Friuli ha pressante bisogno dello stato per la ricostruzione; ed è uno stato che risponde a tale attesa creando un rapporto costruttivo fra il centro e la periferia, dove fra l'altro le forze politiche riescono a trovare momenti di unità. "Fasin di besoi" [facciamo da soli] è il motto della ricostruzione, ma non è che fotografi alla perfezione la realtà: lo slogan infatti può riferirsi all'uso delle risorse, non alle risorse in sé.

Guardando dunque allo stato, il Friuli entra a pieno titolo nella dinamica politica nazionale, diventando parte integrante di quel Nord-est, che vede esplodere nell'ultimo decennio la protesta leghista e disgregarsi gli assetti del potere politico. Questo uscire del Friuli da una dimensione periferica è attestato anche dal ruolo assunto dal governo regionale (a guida friulana) come soggetto di politica estera. Esso si fa promotore, assieme alle regioni contermini, della comunità di lavoro Alpe-Adria che, fondata nel 1978, allarga nel corso degli anni Ottanta il novero dei partecipanti e la sfera di attività favorendo l'interscambio fra regioni frontaliere. E' segno che il confine non lo si vive più come un limite. Ciò vale anche per la società isontina, che tende a ripristinare per l'intero polo Gorizia-Nova Gorica la funzione di centro d'attrazione per un'area transfrontaliera. Alla fine sarà la crisi jugoslava a mettere in luce un'evoluzione del genere, allorché le intenzioni slovene di indipendenza trove-

ranno nel presidente della giunta regionale, Biasutti, un deciso sostenitore che si darà a spingere in quella direzione la politica estera italiana nel suo complesso.

Il contrasto con Trieste non potrebbe essere più stridente: nell'autunno 1991 la notizia di un possibile ripiegamento di unità corazzate dell'esercito jugoslavo (serbo) dalla Slovenia attraverso Trieste fa ridestare le paure del passato o -come si dice- la memoria storica, alla quale molti si inchinano, alcuni con deferenza altri per ragioni di opportunità politica. E' forse l'ultimo sussulto, nel complesso corale, della cultura politica triestina dominante nell'intero dopoguerra; ma altri seguiranno, accompagnando il faticoso processo di ridefinizione delle relazioni fra Italia e Slovenia in pratica fino agli accordi di giugno 1996.

In secondo luogo in Friuli il sistema dei partiti vive lo stesso travaglio che in Italia: in termini di governabilità prima di tutto. Udine, dove si avvicendano tre sindaci dal 1948 al 1985, negli ultimi dieci anni ne conta quattro; simile osservazione si potrebbe fare per il presidente della giunta regionale. Inoltre il prendere piede della Lega Nord in Friuli è sicuramente collegato alla presenza di formazioni autonomiste preesistenti, quali il Movimento Friuli, ma il suo radicamento sociale è incomparabilmente più ampio. Inoltre la sua protesta antistatalista non risponde tanto a specificità locali; al di là dei suoi aspetti folkloristici essa ripropone piuttosto le stesse esigenze e domande che si sentono risuonare nell'intero Nord-est italiano: la forte proiezione delle imprese verso l'estero diventa fattore di debolezza se lo stato non è in grado di ridurre gli sprechi e fornire servizi adeguati. Da questo punto di vista il "fasin di besoi" è esperienza che giunge a conclusione proprio con la crisi italiana degli anni Novanta.

Infine di quella crisi anche in Friuli compaiono le manifestazioni più tipiche. A partire dall'autunno 1992 il fenomeno noto come tangentopoli investe in pieno l'area friulana e spazza via buona parte dell'élite politica locale. Da questo momento anche in Friuli e nell'intera regione si pone il problema -il problema italiano- della ricostruzione dell'assetto politico, si apre

cioè la transizione dalla prima alla seconda repubblica. E' una transizione in corso, ma non c'è dubbio che, per quanto riguarda il Friuli, il dopoguerra è ormai esperienza totalmente passata.

Non si potrebbe dire altrettanto per Trieste: qui i modelli del dopoguerra dimostrano tuttora una capacità di presa. Ad averla non sono tanto le architetture politico-ideologiche della guerra fredda quanto quel modello di società che, costretta all'estrema periferia dell'Occidente, è riuscita sì ad assorbire i traumi maggiori ma si è spesso ritratta di fronte al cambiamento.

In fondo sarà la risposta alla sfida che proviene dal cambiamento nell'ordine interno ed internazionale a determinare il futuro della società triestina, di quella friulana, e della regione nel suo complesso.

Nota bibliografica.

Non esistono opere specifiche che esaminino l'ultimo cinquantennio di storia regionale dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Il più della produzione storiografica si riferisce a fasi e problemi circoscritti (e relativo ad aree circoscritte) e si trova disperso in volumi miscelanei o in riviste storiche (fra le quali vanno citate "Il movimento di liberazione in Friuli", "Qualestoria" e i "Quaderni giuliani di storia"). Alla dimensione regionale è attento esclusivamente il volume *La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico* in occasione del 20 anniversario dell'istituzione della regione, a cura di A. Agnelli e S. Bartole, Il Mulino, Bologna, 1987, che è prevalentemente attento alle problematiche politico-istituzionali.

Per quanto riguarda più in particolare Trieste, il periodo in questione trova poi collocazione (conclusiva) in alcuni saggi di ampio respiro, fra i quali vanno citati: E. Apih, Trieste. La storia politica e sociale, Laterza, Roma-Bari, 1988, capp. V e VI; G. Sapelli, Trieste italiana. Mito e destino economico, Franco Angeli, Milano, 1990, parte seconda. La memorialistica è in genere abbastanza povera, mentre vanno segnalate alcune biografie (fra gli altri Bartoli, Santin, Schiffrer) apparse nella collana "Civiltà della memoria" delle Edizioni Studio Tesi di Pordenone, la quale ospita pure profili di esponenti friulani (Solari, Tessitori).

Su Gorizia va citato il capitolo finale del volume di L. Fabi, Storia di Gorizia, Il Poligrafo, Padova, 1991.

Infine su Udine e il Friuli vale il discorso relativo a Trieste. Il primo dopoguerra riceve attenzione sommaria nel saggio di A. Stella, Un secolo di storia friulana,.... Quanto all'epoca successiva l'analisi si è concentrata sul "modello Friuli", sul quale sono da vedere P e R. Grandinetti, Il caso Friuli. Arretratezza o sviluppo?, Il Campo, Udine, 1979, e soprattutto Il Friuli e la Venezia Giulia nell'economia e società italiana, a cura di R. Grandinetti, Il Campo, Udine, 1986. Sul tema dell'indipendentismo friulano è da vedere anche F. Ulliana, Tornare con la gente. Clero e identità friulana, Il Campo, Udine, 1982. Ancora più in ombra sono le vicende del Friuli occidentale.

W E F E R M

liceo linguistico parificato

Sede legale esami di idoneità o maturità

istituto tecnico commerciale per ragionieri parificato

Sede legale esami di idoneità o maturità

recupero anni

geometri - ragionieri
magistrali - licei

scuola superiore europea per interpreti e traduttori

«james joyce» di trieste

scuola universitaria a fini speciali

A norma di quanto disposto dalla legge 11.10.1986 n. 697

ISCRIZIONI ai corsi diurni e serali:

VIA LAZZARETTO VECCHIO 24

TEL. 040/307440 - 307416 - 301626